

ALCUNE DOMANDE A PIERO BERNOCCHI

PORTAVOCE DELLA CONFEDERAZIONE COBAS

D Iniziamo con il tema imminente della crisi economica. L'intero anno politico è stato segnato dalla vigenza di questa nuova situazione, sul piano nazionale e globale, che produce effetti antisociali per i lavoratori e l'intera società. Secondo te quale può essere una possibile funzione adeguata che il sindacalismo di base può interpretare in un contesto in cui l'agire sindacale è, oggettivamente, più complicato?

R Anche se sapevamo che le crisi capitalistiche, assai sovente, piuttosto che produrre risposte "di sinistra" nell'immediato, o addirittura di prospettiva anticapitalistica, generano situazioni reazionarie o comunque di frantumazione ulteriore dei salariati e dei settori popolari, dobbiamo ammettere tutti/e (e le forze del Patto in particolare) che ci aspettavamo qui in Italia una mobilitazione di un qualche peso almeno tra strati significativi di lavoratori "stabili" o precari, del privato e del pubblico. E invece, con l'eccezione del movimento nella scuola che però è purtroppo rifluito con scarsi risultati ottenuti, e di ben poco altro, la stagnazione finora è apparsa quasi completa, l'egemonia della destra netta, la subordinazione al berlusconismo del centrosinistra assoluta, e l'unica "lotta di classe" che si è vista è stata all'interno proprio dei settori popolari, con parti consistenti di "penultimi" - nei posti di lavoro, nel territorio, nei quartieri popolari delle grandi città - che hanno aderito alla campagna securitaria e ultrarazzista lanciata dalla destra (sull'abbrivio di quanto già aveva fatto il centrosinistra di Prodi e degli "sceriffi" sindaci di molte città) contro gli "ultimi", i cinque milioni di migranti che mandano avanti l'economia industriale e domestica italiana lavorando per salari di fame. Ovviamente ci auguriamo tutti che la situazione cambi in autunno. Ma, sic stantibus rebus, ne derivano grandi difficoltà per tutti noi, e in particolare per una alleanza, importante e diffusamente apprezzata, tra le forze del sindacalismo antagonista che può però davvero avanzare, incidere ed assumere la sua vera e notevole importanza solo in una situazione di movimento. In piena stagnazione, certamente resta vero che è meglio muoverci insieme che da soli, ma gli effetti amplificativi

(assolutamente necessari, noi possiamo agire da "massa critica" che consente altri vistosi addensamenti, senza i quali però la situazione di conflitto sociale non cambia poi moltissimo di per sé) potranno giungere solo se ci sarà vero e ampio movimento di lotta. E quest'ultimo non può certo avere dinamica solo sindacale: per noi è essenziale non solo l'intreccio - storica caratteristica Cobas - tra il politico, il sindacale e il sociale, ma anche avviare un vero e proprio "patto sociale", una alleanza tra forze sociali antagoniste e conflittuali che non può assumere forme di "nuovo soggetto politico", nè imporre impossibili e persino dannose "reductio ad unum" ma consentire ad ognuno, ad ogni forza nazionale o locale, di collegare i conflitti, potenziarli, politicizzarli, portando ciascuno il contributo del proprio settore di scontro con la gestione capitalistica della crisi: gestione che c'è eccome, vista la rapidità con la quale è stato accantonato il sedicente liberismo e messo mano vistosamente all'intervento statale, di uno Stato che agisce come vero e potente "capitalista collettivo", ben più efficace del capitale privato e "liberista" nell'opera di salvataggio dell'intero sistema di potere di l'orsignori.

D A più di un anno dal varo del Patto di Consultazione e poi di Base quale bilancio fai di questa esperienza? Ritieni, inoltre, che sul piano territoriale e dei singoli posti di lavoro l'articolazione del Patto abbia raggiunto livelli soddisfacenti e quali, secondo te, sono gli ostacoli che si frappongono a questo necessario obiettivo?

R Intanto è bene precisare sul tema il nostro punto di vista. A noi non interessano nuove sigle, nè impossibili e, lo ripeto, anche dannose "reductio ad unum" forzose. Quello che cerchiamo - e che in altri paesi dove il conflitto è più avanzato e la sinistra anticapitalistica più saggia, "mobile" e meno "incrostata" dalle scorie del passato, è già realtà, e da tempo - è una forma di stabile alleanza tra forze necessariamente diverse (in quanto rappresentative di diverse esigenze e strati sociali) impegnate nelle attività antagoniste al sistema o, più esplicita-

mente, del conflitto anticapitalistico, in una logica che si vede totalmente distante dalle forme del "socialismo reale" del secolo scorso, con partiti unici, partiti-Stati, sindacati unici o formalmente plurimi ma tutti subordinati alla centralità del partito e della politica istituzionale, strati di classe "centrali" a cui gli altri settori popolari e salariati dovrebbero subordinarsi e così via. Ciò precisato, non credo che questa prima fase dell'alleanza - che si è data un nome (che rischia di essere interpretata come una nuova sigla sindacale che unifica l'esistente, equivoco che noi non vorremmo si creasse), Patto di Base, e che per noi costituisce un accordo, possibilmente stabile e duraturo, tra Cobas, Cub, SdL - abbia dato quel che poteva dare, né che sia davvero divenuta operativa a livello diffuso e territoriale. Essa ha prodotto grandi e rilevanti mobilitazioni come quella del 17 ottobre, e anche, seppur con cifre minori, del 28 marzo anti-G8 e infine la bella e significativa manifestazione nazionale a L'Aquila del 10 luglio. Ma si è pure incagliata in vari momenti di divisione, primo tra tutti quello piuttosto clamoroso dello sciopero del 12 dicembre, fatto da Cobas, SdL e da una parte della Cub, quella che fa asse sulla FLMU, ma non da un'altra, quella guidata da RdB. E soprattutto l'alleanza si è diffusa pochissimo a livello locale, è rimasta piuttosto confinata nell'ambito dei rapporti nazionali: in questo senso direi che almeno l'80% del lavoro è ancora da fare, e bisognerà vedere se c'è davvero la volontà e la disponibilità di tutti/e per farlo.

D *Da qualche tempo, in alcune importanti aree metropolitane, stanno palesandosi variegate esperienze di lotta e di organizzazione su questioni non specificatamente afferenti alle classiche tematiche sindacali di posto di lavoro. Su tutto l'arco delle questioni attinenti alla generalità delle condizioni di vita dei ceti popolari (il diritto alla casa, la questione immigrati, la crisi urbana, il caro vita.....) si sono prodotte mobilitazioni e vertenze che alludono, secondo noi, ad una sorta di sindacalismo metropolitano. Che idea ti sei fatto di queste sperimentazioni sociali in cui molti compagni ed attivisti, anche del sindacalismo di base, sono impegnati?*

R Io credo che il termine "sindacalismo metropolitano" possa essere fuorviante. O meglio: mi pare che per il momento - almeno da parte di RdB che ne parla da alcuni anni - sia inteso con un mix di due posizioni diverse e quasi antitetiche. A volte sembra alludere alle vecchie

"borse del lavoro" o "camere del lavoro" del sindacalismo originario, quello che non separava le categorie, nè il politico dal sindacale, nè l'oggi dal sol dell'avvenire di domani. E dunque sembra alludere piuttosto ad una diversa organizzazione territoriale e intercategoriale di ciò che però rimane essenzialmente sindacato. In altri momenti sembra una modalità formale per raccogliere realtà metropolitane che non sono racchiudibili nel solo e semplice conflitto del lavoro. Noi tendiamo a porre la questione in altri termini. Il conflitto tra Capitale e Lavoro resta cruciale: e dunque altrettanto cruciale è la necessità di organizzare tale conflitto innanzitutto nei luoghi di lavoro. Troviamo per esempio sconcertante che molti precari la mattina pieghino la schiena e si "schiavizzino" senza reagire nel posto di lavoro (per quanto precario, per quanto mobile, un posto di lavoro c'è sempre; e così sempre ci sono uno o più padroni, e un rapporto comunque da salariato, che sia o meno stabile, più o meno "schiavizzato") e poi facciamo gli ultraantagonisti il pomeriggio nel centro sociale o sul territorio. Ma, detto ciò, le forme di conflitto con l'organizzazione capitalistica vanno evidentemente anche oltre il posto di lavoro e investono tutti i luoghi e tempi della vita dei salariati e dei settori popolari. Dunque, occorre un intervento che preveda l'estensione anche oltre il posto di lavoro, senza assolutamente abbandonarlo o minimizzarlo. Serve, cioè, e andrebbe detto esplicitamente, un lavoro - e delle strutture conseguenti, legate magari, almeno a livelli cittadini, a quel "patto sociale" di cui parlavo prima - che unifichino il conflitto sindacale con quello politico, sociale e culturale: e ciò mi pare superi la dimensione di un "sindacato metropolitano", termine comunque restrittivo della convergenza unificante tra le varie forme di conflitto con il Capitale.

D *La recente Assemblea Congressuale della CUB a Riccione (quella proposta dal Documento "Per una CUB realmente confederale" - sottoscritto da 3 coordinatori nazionali, Leonardi, Fascetti ed Antonini) ha deciso di avviare la discussione e una proposta politica ed organizzativa per un nuovo impegno comune a tutte le esperienze del sindacalismo indipendente ed autonomo. Abbiamo avuto modo di registrare vivo interesse ed attenzione da parte di numerosi lavoratori verso questa nostra sollecitazione, anche fuori dalle nostre organizzazioni di base. Secondo te è auspicabile, dentro le dina-*



miche di conflitto dei prossimi mesi, ricercare soglie di unità organizzativa più mature già dai prossimi mesi?

R Ovviamente alludi all'Assemblea congressuale di quella parte della Cub guidata (anche se so bene che hanno partecipato anche strutture Cub non di provenienza RdB) dalla RdB, che ritiene realistica e positiva una unificazione a breve almeno delle tre forze che hanno avviato il Patto di Base. In parte ho già implicitamente risposto: ma sarò più preciso. Le differenze tra Cobas e Cub (persino più ancora se penso a SdL) sono concrete, significative e non riducibili a beghe tra leadership. Lo sappiamo tutti/e e da tempo. Noi non ci consideriamo solo un sindacato: nel nostro Statuto (e soprattutto nella nostra pratica) c'è scritto che noi siamo un'associazione che svolge, al contempo, attività sindacale, politica, sociale e culturale. Noi non abbiamo distaccati o lavoratori che fanno a tempo pieno attività sindacale senza andare a lavorare; noi non abbiamo mai firmato accordi o contratti che ci facevano schifo, al fine di mantenere, o ottenere, rappresentanza o diritti. E infatti, nonostante ad esempio nella scuola rappresentiamo indubbiamente la struttura categoriale (tra le "grandi" strutture lavorative, intendo scuola, sanità, enti locali, metalmeccanici, chimici, trasporti nel loro insieme e non pezzo per pezzo, e così via) più forte e importante del sindacalismo antagonista, nonostante abbiamo più volte superato le cifre necessarie per avere la rappresentanza, nonostante il nostro nome e la nostra esperienza sia nota in tutto il mondo, su di noi si facciano libri e tesi di laurea oramai da un ventennio, non abbiamo alcun diritto e operiamo a volte quasi in clandestinità e sulla base del solo volontariato. E poi abbiamo processi decisionali "assemblearistici" che qualcuno ha definito addirittura e pesantemente di "cretinismo democraticista", per dire, seppur offensivamente, che per noi non è essenziale (troppo, secondo loro) non solo prendere una buona decisione, ma di prenderla anche con buone modalità, a costo di "passarci una vita", come scrivevano questi nostri denigratori. E non sarà un caso se nella no-

stra esperienza di più lunga durata - dal 1987 - quella dei Cobas della scuola, non ci sia mai stata una scissione, una frattura interna, neanche una sola espulsione: chi non ci apprezzava più, se ne è andato altrove, serenamente e tranquillamente, senza piazzate o lacerazioni. Non voglio polemizzare con le altre forme organizzative, e in particolare quelle Cub, sia nella variante FLMU sia in quella RdB sia nelle altre possibili, e SdL: ma esse sono evidentissimamente diverse. Come si può pensare, senza far danni, di operare una "reductio ad unum"? Essa darebbe assai più guai che vantaggi, e oltretutto non ci consentirebbe mica di ottenere qualche diritto sindacale in più di quel che abbiamo ora. Ma, per sovrappiù, io non credo che i lavoratori sentano così forte l'esigenza di vederci tutti in un'unica organizzazione: quello che mi pare vogliano, è che noi si agisca permanentemente insieme, che non ci si divida ad ogni sciopero, che non ci si scontri, che non si confligga tra noi nei posti di lavoro. D'altra parte Cgil, Cisl e Uil hanno occupato in questi decenni tutto lo spazio disponibile senza bisogno di fare un'unica organizzazione: anzi hanno usato il "pluralismo" per fotterci meglio. E infine, detto esplicitamente, penso che sia la frattura interna alla Cub sia il progetto di accelerata fusione tra una parte di essa, quella ad egemonia RdB anche se magari maggioritaria nell'intera organizzazione dal punto di vista dei militanti e della capacità di mobilitazione di piazza rispetto all'area Flmu e affini, e SdL abbiano introdotto difficoltà inaspettate nel lavoro del Patto e lo hanno fatto già più volte vacillare. La nostra funzione di collegamento tra le oramai quattro componenti è stata instancabile ma temo non sia sufficiente se non c'è volontà comune di prendere atto che il livello massimo - e peraltro ancora in gran parte da fare, come dicevo - di unità e alleanza possibile tra le nostre strutture è il Patto di Base. Ogni tentativo di cercare un presunto "ottimo" (e ho cercato di spiegare perché non lo ritengo tale) rischia di ammazzare il "buono" (o "discreto") che abbiamo appena, e con tanta fatica e ancora con divisioni, messo in piedi con il Patto.